

La Cronista in più punti descrive le vicende della suppellettile della Casa di Genova, terminando immancabilmente con il ringraziamento al Signore perché, oltre alla vita della Suore rimaste, erano riuscite a salvare, a volte davvero *in extremis*, anche il mobilio e tutto il resto. In queste ricorrenti narrazioni, tuttavia, mai si ha la sensazione di un attaccamento venale alla 'roba', ma piuttosto di appartenenza ad un luogo e ad una storia, sentita come parte vitale dell'Istituto.

«(...) Si è tanto lavorato per mettere in salvo tutto quanto era in Casa (...) Tutta la roba che per timore venisse arsa dal fuoco o sepolta nelle macerie durante la terribile guerra, l'avevamo spedita nelle nostre varie Case di Calice, Loano, Pontedecimo, Avolasca, Bergamo, Varazze, Voltri e Prà: terminata la guerra tutta si è fatta riportare a Genova (...) questa è pure una grazia grande che ci ha fatto il Signore, poiché altre Comunità hanno perduto tutto o a motivo di bombardamento, che coglieva per istrada, oppure per incendio fatto dai Tedeschi (...). Per timore che i ladri e gli spezzoni incendiari entrassero dalle finestre, essendo tutte senza vetri e rotte, si fecero murare le finestre della Chiesa, del Coro, nel piano in cima, le più pericolose, e nei parlatori. Sicchè il Coro e la Chiesa erano oscuri come tenebre e si funzionava¹(sic) in Sacristia. I tre piani in cima erano tutti vuoti da mobilia, sedie ecc. siccome tutto avevamo portato nei parlatori, nel portico e negli altri ambienti vicini alla camera dei forestieri. Anche la Casa delle orfane avevamo vuotato completamente. La biancheria, materassi, coperte ecc., tutto abbiamo spedito (...). Furono sei i camion con il rimorchio che abbiamo caricato e spedito. Alcune volte stavamo caricando i camion sotto l'allarme. Però tutta la roba spedita arrivò bene al suo destino, essendo sempre accompagnata da una o due Suore. Nessun bombardamento colse i camion carichi di roba lungo il percorso (...).»

¹ Ovvero si celebravano le sacre funzioni liturgiche.